

Febbraio 1929

7-15

Cine-Romanzo

RAMONA

ROMANZO COMPLETO
DI
L. C. MACHLEY

30
Cent.



DOLORES DEL RIO

RAMONA

DI L. C. MACHLEY

I.

Il «rancho», della signora Moreno

NELLA vasta prateria alta di erbe, il belato della piccola creatura smarrita si perdeva con un richiamo angoscioso.

— E' il più discolo di tutti. Gli manderemo i cani a riprenderlo.

— No, intervenne Ramona, non i cani, andrò io.

— Tu sei pazza. L'erba è alta, non lo troverai, ti scappa, appena gli sei vicina.

— Filippo, accompagnami.

I due giovani saltarono a cavallo. Ramona procedeva, spingendo la sua puledra a un piccolo galoppo, Filippo la seguiva. L'erbe della prateria selvaggia erano carezzate da una brezza leggera; il sole si levava lontano all'orizzonte, dentro una cortina di alberi, in fondo alle colline.

Il belato della bestia smarrita girava col vento; pareva che più i due giovani si avvicinavano, più si allontanava. A un tratto si fermarono, come per orizzontarsi.

— Dove sarà? — domandò Ramona.

Filippo stette in ascolto. Il suo cavallo diede un alto nitrito e s'impennò.

— Ramona, ecco la pecorella smarrita!

— Dove?

Il giovane saltò giù da cavallo e si addentrò fra i virgulti rossastri per ritornare dopo un attimo con un piccolo capretto tra le braccia.

— Dammelo, dammelo.

Egli l'offerse a Ramona, e nel porgerglielo, le chiese:

— L'ho trovato io, cosa mi regali?

— Un bacio.

Lei si curvò sulla sua bocca e gli sfiorò con le labbra la fronte. Filippo ebbe un moto di dispetto.

— Non così, Ramona, non così, e la trattenne per la bella testa, contro la sua bocca. Ma Ramona si svincolò, senza guardarlo, voltò la puledra e la spinse al galoppo verso il «rancho».

Filippo rimase come stordito. La vide allontanarsi, bella, selvaggia, con la piccola creatura ritrovata in groppa. Poi lentamente, saltò a cavallo, e s'avviò al ritorno.

Il «rancho» sorgeva basso ed enorme nel cuore della prateria. Era come una reggia in un vastissimo possedimento della famiglia Moreno. La signora Moreno, rimasta vedova ancor giovane, aveva saputo tenere nelle sue mani le redini pesanti della gravosa amministrazione e del quotidiano lavoro di difesa costante dei suoi interessi, di lotte contro i vicini che finirono per temerla, di aspre battaglie contro le tribù selvagge che razzavano talvolta i suoi greggi e imponevano delle forti taglie per la restituzione, la vita e il carattere della signora Moreno s'erano fatalmente esacerbati.

L'unico amore, l'unica tenerezza era per lei il figlio Filippo. Giovane, quasi ragazzo contrastava nella timidezza del suo carattere con l'alterigia e la prestanta materna. Bello e delicato, buono era l'idolo di tutta la sua gente e l'orgoglio di sua madre. Ma un'ombra velava da qualche tempo la sua fronte, un tormento si leggeva nei suoi occhi: Ramona.

Egli amava Ramona. Ma Ramona non lo amava. Aveva per lui un'affezione di sorella, una tenerezza fatta di affetto fraterno, e quando egli la prendeva nelle sue braccia di maschio e la stringeva al petto, e la guardava negli occhi, lei lo guardava meravigliata e sconcertata, come sorpresa da un sentimento che non condivideva e che le era ostile senza turbarla.

E allora Filippo, per non perderla, per sentirselo ancora vicino, si rifugiava nei giuochi più puerili, nelle discolorie che ricordavano la sua infanzia. Così egli faceva ancora il giuoco del cavallo, dove Ramona era la piccola despota cavalcatrice e lui il cavallo ombroso che tentava di rovesciare la bella dominatrice. Ma tutte le volte che egli ardiva verso di lei, rompendo la sua riservatezza, con lo slancio del suo cuore, la trovava se non ostile, sorpresa di questo sentimento che non condivideva.

Rientrato nel «rancho» la scorse in un angolo del vasto cortile, seduta con il capretto sulle ginocchia, in un dolce atto materno.

— Ramona, le disse senza guardarla, facendo uno sforzo a se stesso, Ramona tu non mi ami.

— Io ti amo Filippo, ma ti amo come un fratello.

Ella lo guardò col lampo più strano dei suoi profondi occhi fascinatori, e gli sorrise:

— Filippo, fratello mio, che colpa ho io se siamo vissuti sempre come sorella e fratello, se in te non posso vedere che il mio caro compagno dei giuochi infantili?

Egli non rispose, sfuggendo il suo sguardo. Ma sentì che le parole della ragazza non erano state pensate; sentì che qualche cosa di definitivo era stato detto dalla dolce semplicità di quella donna, tanto bella e tanto lontana da lui.

In quel momento un servo venne di corsa a chiamare Ramona, perchè la signora Moreno la cercava.

A quel nome, Ramona impallidì.

La signora Moreno era terribilmente cattiva e ingiusta con lei, e Filippo lo sapeva. Ramona era la sua figlia adottiva, ma che diversità di trattamento con Filippo.

Il mistero della nascita di Ramona che aveva nel suo sangue fuse due razze, la latina e l'antica stirpe atzeca, era per la signora Moreno quasi una giustificazione logica del trattamento acerbo ed aspro che usava con la ragazza.

Ramona sapeva tutto questo, e tutte le volte che doveva trovarsi al cospetto di sua madre era invasa da tale paura come se dovesse essere fustigata.

Salì la breve scalinata e fu subito introdotta alla presenza della signora Moreno.

La signora Moreno la lasciò avvicinare, senza guardarla; restarono un attimo in un silenzio sconcertante, l'una come un'accusata che conosce già che è vano proclamare l'innocenza, l'altra come l'accusatrice che non ha il coraggio di lanciare l'offesa della colpa.

— Ramona, disse infine la signora Moreno, tu non ami più questa mia casa, tu non mi rispetti più. E la fissò con due occhi inquisitori come due lame d'acciaio.

Ramona parve stordita come da una mazzata; si appoggiò al tavolo e abbassò la testa arrossendo.

— Ho vergogna e timore di dire troppo, continuò la signora, e vorrei che tu non mi capissi, che tu non potessi mai comprendere quello che ti ho detto e quello che non ti dirò per rispetto a me stessa.

Pareva che parlasse non soltanto la signora Moreno, la donna intransigente e orgogliosa, ma la madre di Filippo, la madre offesa nel vedere il figlio trascurato dalla ragazza, e colpita perciò nel profondo di tutto il suo essere.

— Ramona, continuò la signora Moreno, io non voglio scendere in particolari, non voglio dirti nulla di preciso, per rispetto a me stessa. Tu puoi anche fingere di

non capire, ma non puoi oltre continuare. Tu sei il turbamento nella quiete della nostra casa, sei la perfida, si tu sei perfida, perchè la tua razza, la tua nascita, tutto è contro di te.

La signora era eccitatissima, rossa in viso, congestionata, pareva cercasse qualcosa con le mani da scagliare contro la ragazza.

— Non mi dici nulla, eh! Nulla. Resti fredda, impassibile, con lo sguardo basso, non parli, non ti giustifichi, nulla, nulla!

— Ho bisogno di un po' d'affetto. Non fatemi troppo male, le rispose Ramona con la voce di pianto. Siate la mia mamma adottiva, perchè non mi volete un po' di bene?

S'era fatta umile umile, con uno sguardo carico di bontà, timida davanti tutta quella troppo vasta minaccia.

L'affetto! Pareva che la signora Moreno le volesse rispondere: E l'amore che ha per te Filippo? Non lo chiami affetto? La madre esacerbata e ferita nel suo orgoglio però non parlò così. Si rizzò imperiosa, come per troncargli un colloquio che perdeva la sua brutale efficacia con l'intensimento:

— L'affetto si merita! Vattene nella tua stanza e non annoiarmi più!

Ramona uscì curva, disfatta. Dietro di lei la porta si richiuse brutalmente. Essa rimase nell'ombra del corridoio, con il viso nelle mani e scoppiò in singhiozzi. Un'ombra venne verso di lei, la cinse, le poggiò la testa contro le sue labbra:

— Ramona, non piangere così, io sono sempre con te, sempre...

— No, Filippo, tu sei d'un'altra razza, tu non puoi capire, l'ha detto tua madre.

Si svincolò, gli fuggì, giù nell'ombra del corridoio. Giunta nella sua cameretta, prese un foglio di carta e vi tracciò febbrilmente due parole: «Siamo scoperti». Poi uscì a precipizio, girò l'angolo destro del vasto casamento, e andò a nascondere il biglietto sotto un sasso, ai piedi di un albero.

II.

Alessandro

La muta dei servi fedeli aveva lavorato tutto il giorno alla faticosa opera di tosatura. Il lavoro immane pareva non dovesse mai aver fine. La vera ricchezza della casa Moreno consisteva in questa enorme produzione di lana, che da qualche giorno, come tutti gli anni, cominciavano ad empire i vasti depositi. Dalle lontane pianure sconfiniate, dai monti, dopo una solitudine selvaggia di mesi e mesi, i pastori scendevano verso il «rancho» dei Moreno, conducendo decine di migliaia di pecore alla tosatura.

Durante questo periodo la calma dimora dei Moreno diventava un vero quartier generale, al quale presiedeva la signora Moreno, instancabile.

Ad eccezione degli appartamenti dei padroni, la vita prendeva tutto un ritmo selvaggio e inconsueto. Gli uomini che la solitudine sconfinata per mesi e mesi aveva abbruttito rivivevano come in sogno nell'ambiente di civiltà in cui trascorrevano qualche giorno.

La folla dei tosatori indiani preparava l'accampamento notturno al margine della prateria.

Gli indiani cantavano e suonavano le loro chitarre. Dopo la faticosa giornata, era l'unico svago che essi si concedevano. I loro canti selvaggi invitavano alle danze selvagge, e tutta l'aria era pervasa di uno strano fremito di suoni sincopati.

Più tardi Filippo scese in mezzo alla turba. Si fece un gran circolo, perchè Filippo suonava alla sua chitarra un ballo d'amore. Ramona venne a ballarlo. Ramona, fiore di California, nelle cui vene si confondevano sangue indiano e latino è il simbolo dell'amore che supera con la sua profonda dolcezza ogni antagonismo di razza. La folla le si fa attorno, in

un silenzio religioso d'attesa. Dalla bellezza di questa fanciulla pare che venga a tutti quegli uomini abbruttiti dal lavoro una serenità infinita, una soavità fraterna.

Filippo vuole che balli. Ai primi accordi, dalla folla si leva come un urlo d'intensa curiosità. E Ramona nell'esuberanza della sua lieta primavera di vita, danza ai fiori, alle stelle, all'amore...

Perchè le si imporporano le gote di rossore? Ecco arrivare dalla prateria a galoppo serrato, su un magnifico cavallo bianco, il figlio del capo tribù, Alessandro, il capo dei tosatori indiani. Nudo il dorso, alla maniera della sua gente, aitante e bello, egli era un vero capo guerriero. Ristette un istante a rimirare la fanciulla che danzava, poi balzò da cavallo e si avvicinò a Filippo. La danza era finita. La folla si scomponne verso i giacigli notturni. La luna si levava silenziosa dietro la montagna più bassa, dando una nuova armonia alle cose e agli uomini.

L'aria era calda e bassa.

Alessandro veniva da lontano, e preannunciava per l'indomani un'altra fitta schiera di tosatori indiani. Intanto s'informava del lavoro della giornata.

Dopo pochi minuti, tutto era piombato nel silenzio; gli uomini affranti dalla fatica erano già nelle loro tende, e i lumi della villa s'erano spenti a uno a uno.

Alessandro salutò Filippo e Ramona e s'avviò verso la sua tenda. Ma una pena segreta gli rode l'animo gagliardo; egli amava Ramona con la purezza e l'entusiasmo degli umili, egli adorava Ramona.

Ogni suo atto era improntato a questo suo grande amore, nato come un fiore selvaggio, inconsapevolmente. Quale misteriosa affinità aveva avvicinato i due esseri? Là, nella sua tenda egli non può dormire. Come tutte le notti egli si fa alla soglia della sua umile dimora, e contempla la sua fedele amica, la luna. Egli è il pastore errante, il pastore guerriero e la luna è la più fedele compagna della sua vita.

La luna è alta nel cielo immenso nella sua vasta densità latteata. Egli canta alla luna una canzone che da secoli i suoi padri cantano alla misteriosa dea protettrice. E' un canto melodioso, un canto fatto di menie e di richiami agli dei ignoti. La tribù che giace sotto il peso delle fatiche pare che ritrovi nel ritmo e nelle parole del canto l'inno alla propria razza selvaggia. Pare che un accordo, un coro misterioso si levi da ogni tenda e accompagni il canto notturno del pastore.

Quali fantasmi risveglia la canzone indiana che i secoli tramandano da padre in figlio? Più lontano, in una piccola camera bassa, una creatura fatta di mistero veglia a quel canto. Cosa intende nel profondo della sua anima infantile, cosa le risveglia quell'accento, quale legame si riannoda in un nodo indissolubile?

Ramona non sa. Il lungo canto notturno l'ha incantata come un'opera di magia. Ogni ritmo batte nel suo sangue con un palpito profondo. Ramona non sa. Eccola schiava, dolorante, ma felice, come la schiava che ha ritrovato il padrone, l'unico dal quale attende la protezione.

Quando il canto tace, Ramona ha un brivido. Verrà egli questa notte? Avrà letto il biglietto?

Ramona ha creduto di vedere nelle parole della signora Moreno delle aperte allusioni o si è sbagliata? E se fosse stata scoperta? La sua mente è come sconvolta. Da una parte l'ansia di riavere tra le sue braccia la persona tanto amata, dall'altra la paura della madre adottiva.

Essa sta in ascolto: nulla. Evidentemente Alessandro ha trovato il biglietto al luogo stabilito e non è venuto.

Eccola dunque sola. Il bel volto maschio non più si curverà su di lei nei silenzi notturni dandole il dolce refrigerio dei baci selvaggi. Non più le braccia

di Alessandro la porteranno follemente gioiosa al suo petto. Ancora, ancora nella sordida casa, chiusa nella severità della signora Moreno, al lavoro diurno, senza alcun segno di gioia...

Ma un'ombra è nel vano della porta. Ramona non ha tempo di muoversi, che già Alessandro con il solito dolcissimo gesto abituale le è sopra, la stringe a sè, la copre di baci silenziosi, infiniti.

La febbre del desiderio li trasporta nei lontani e chimerici paesi dell'amore. Batte con ritmo folle l'ora della giovinezza nei due cuori gagliardi.

— Ramona, dolce creatura di sogno, io tanto tanto t'amo. Anche questa notte il mio canto ha risvegliato in te il senso infinito del mio amore?

— Alessandro, qualche cosa ci minaccia. E' troppo bello il nostro amore, perchè qualche cosa di inconsueto non ci minacci. Ho paura. Ho follemente paura d'essere scoperta e che un male enorme ci sovrasti. Alessandro, io sono una piccola e sola creatura, senza di te non sono nulla.

— Io t'amo.

— Anch'io t'amo. Ma tu mi ami come io voglio? Parlami delle tue montagne. Parlami della solitudine della tua vita sperduta nel silenzio solenne della natura selvaggia, tra il gregge sterminato, parlami di te, tanto... fammi sognare che io sia sempre al tuo fianco.

— Sogna d'essere al mio fianco, sotto le stelle, sotto la luna, sola con me infinitamente soli e liberi. Dammi la tua bocca.

In quell'istante da dietro la porta si ode un rumore indistinto. Dopo un momento, la porta si apre e una voce aspra, che sembra il sibilo d'un'accetta, grida il suo nome:

— Ramona.

Dopo un attimo di sgomento, Ramona comprende più che non vede, che nell'ombra si nasconde lei, la signora Moreno. Alessandro si è allontanato. Le due donne sono sole, l'una contro l'altra. Una armata di tutta la sua sconfinata dolcezza, l'altra di tutta la sua dispotica autorità.

La signora è entrata. La collera pare le impedisca di parlare.

— Ramona, mi avevano detto, ma non avrei mai creduto a tanta colpevole bassezza. Vattene, vattene col tuo brigante, abbandona questa casa. Del resto sei anche tu della stessa razza...

— Cosa dite, della stessa razza? urla Ramona.

— Sì, della stessa razza. E' ora che tu lo sappia, è ora che tu sappia che non sei come noi. E' per questo che tu degeneri, è per questo che è vano ogni tuo tentativo di portarti sulla retta via. Tu non sei dei nostri. Non avrei mai detto quanto ti dico, ma ora il segreto è inutile. E' meglio che tu sappia, soprattutto tu devi sapere chi sei.

— Cosa avete detto, cosa avete detto? — urla Ramona sconvolta. — Come potete dire ciò?

— Come posso dirlo, povera stupidella! Essa prende la ragazza fra le braccia e la piega a terra. Tu sei figlia d'una serva indiana. Tuo padre, quello sventurato di mio fratello, è caduto nella trappola della sua bellezza selvaggia e tu sei nata...

Ramona si è levata in piedi. L'angoscia e il turbamento che le produce questa rivelazione è tale che le pare di morire. Un grido di gioia, di richiamo angoscioso ora le prorompe dal petto, come una speranza cullata nel sogno da anni e anni:

— E mia madre, dov'è mia madre?

— Tua madre?...

La signora Moreno si passa una mano sugli occhi. Essa rivede una scena di morte, una scena di doloroso sgomento, or son molti anni...

— Tua madre è morta, il giorno che tu sei nata, e quel povero uomo di tuo padre è fuggito, lontano, non è più tor-

nato... Anch'egli è morto, nell'Alaska...

La folla dei ricordi empie di fantasmi la stanzetta. Sotto il peso delle ombre, dei trapassati, le cose umane sembra che diventino più diafane, incorpore. La morte pare sia entrata in quel piccolo luogo, sgomentando le due creature avverse.

E sotto l'ala sinistra dei ricordi dolorosi, pare che la vecchia signora senta la durezza acerba del suo carattere. Per una volta, eccola presso la piccola creatura che piange sconvolta alla rivelazione di tutto il suo passato, eccola con un accenno di tenerezza:

— Ramona, non piangere. Tu sei una povera creatura selvaggia. Tu puoi e devi rifarti. Non ti scaccio. Tu resterai qui. Vicino a noi, vicino a Filippo. Tu avrai la ricchezza enorme che ti spetta come figlia di mio fratello... Ma a una condizione.

Essa attende un momento. Poi ridiventando dura e severa, continua:

— A una condizione. Che tu dimentichi quell'uomo della tua razza maledetta, che tu più non lo riveda. Che tu dimentichi d'essere figlia d'una indiana. Nel tuo sangue deve cancellarsi ogni traccia della tua bassezza. Me lo giuri? Mi giuri che più non rivedrai quell'uomo? Me lo giuri? Cosa pensi?

Ramona non parla. Non può parlare.

Dall'intimo, qualcosa che fino allora era indistinto prende forma, aspetto di cosa reale. Lento, come se venisse attraverso la finestra sotto la luna, il canto selvaggio del pastore indiano, il ritmo sincopato e strano ha una eco più vasta, più morbida dentro di sè, come un richiamo, come se un anello d'una catena disgiunta si ricomponga, si ribadisca indissolubilmente.

— La razza!... — mormora. — Dà a me stessa la forza della rivelazione. Mia madre era una indiana... Anch'io!... Essa ha gli occhi sbarrati. Vede il fantasma d'una donna giovane, bella, vede il colore della pelle di quella donna gli occhi, le labbra. — La razza! Anch'io sono indiana!

— Tu sei una maledetta, tu non avrai mai pace, tu sei figlia di colei che ha stregato, che ha dannato il mio povero fratello. Tu sei figlia della colpa!

III.

La fuga

In un'altra stanza, Filippo non dormiva. Aveva sentito che sua madre non era ancora rientrata nella sua camera e un presentimento strano lo teneva inquieto.

Egli aveva intuito che la madre sorvegliava strettamente Ramona; l'aveva intuito da certi particolari che non gli erano sfuggiti, animato com'era d'un intenso amore per quella creatura. Egli cercava di darsi una spiegazione plausibile dello stato d'animo di sua madre; e poiché vedeva che ogni giorno essa diventava più severa e più rigida con la fanciulla, una tristezza infinita gli invadeva l'animo.

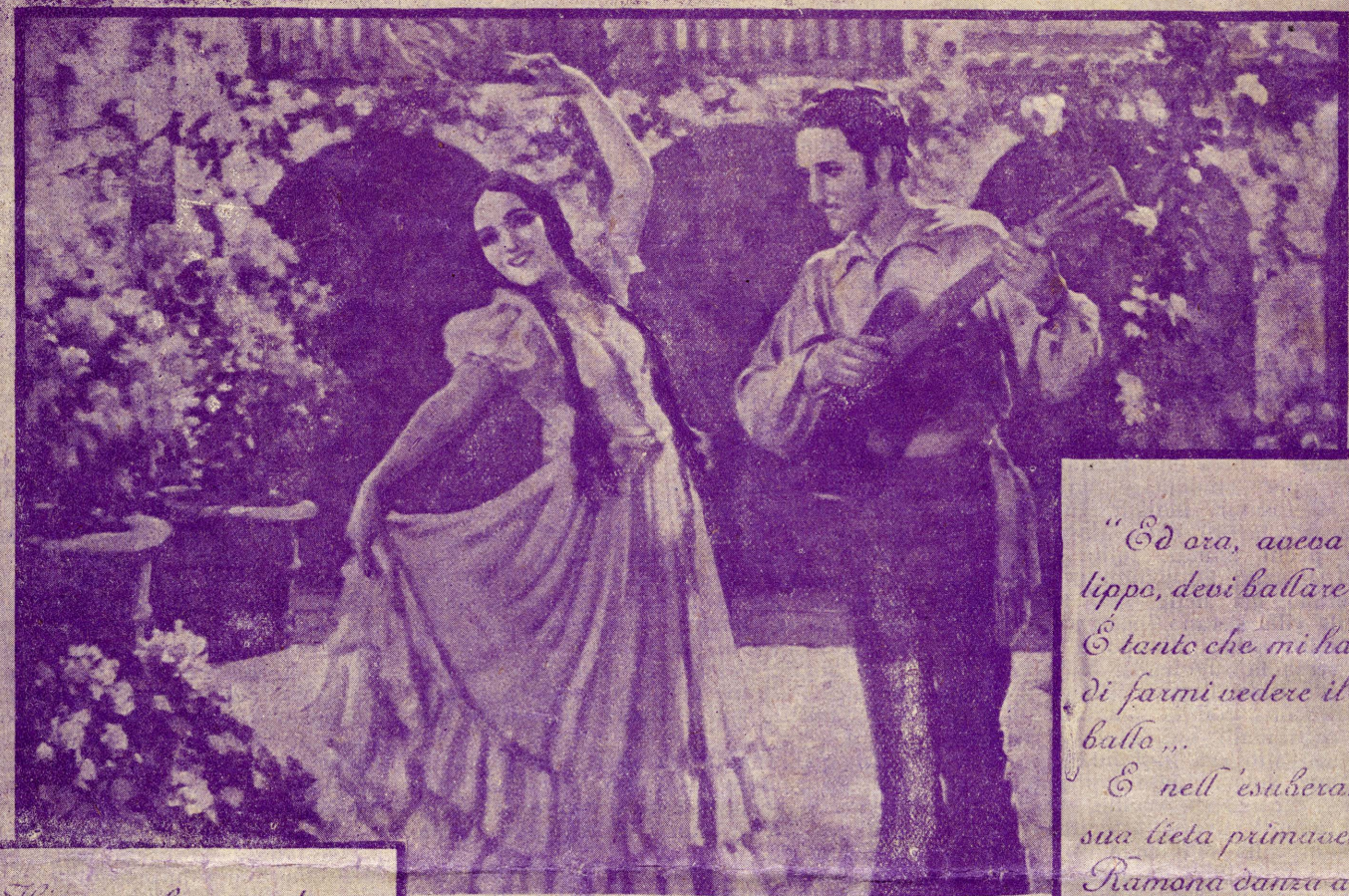
Pochi giorni fa Ramona aveva voluto fare con lui una corsa su gli asinelli. A un tratto era scivolata, e da una scorticatura alla gamba era uscita qualche goccia di sangue. Egli l'aveva bendata, e poi se l'era coricata sulle spalle e così l'aveva portata fin sulla soglia di casa.

Era bastato ciò, perchè la madre trovasse motivo di una asprissima rampogna contro Ramona. Le aveva detto ch'era una sfacciata senza pudore, che non aveva mai voglia di lavorare, che non pensava che a cose scostumate...

Il pensiero di questi fatti gli turbava profondamente lo spirito.

A un tratto, nel silenzio della notte, un urlo venne dal fondo del corridoio.

Cosa poteva mai esser successo perchè sua madre a quell'ora di notte si trovasse nella camera di Ramona a rimproverarla? Se non fosse stato impedito dal suo spirito



"Ed ora, come detto Filippo, devi ballare Ramona. È tanto che mi hai promesso di farmi vedere il tuo nuovo ballo..."

È nell'esuberanza della sua lieta primavera di nubile, Ramona danza ai fiori, alle stelle, all'amore...

(DOLORES DEL RIO)
(in RAMONA)
Atto I

"Ho tanto bisogno di un po' di affetto. Non fatemi sempre male. Siete la mia mamma adottiva, perché non mi volete un po' di bene?,"

"L'affetto si merita! Tattene nella tua stanza e non annoiarmi più...!"

(DOLORES DEL RIO)
(in RAMONA)
Atto I



C'è un'ombra di mistero negli occhi di Ramona: il mistero della sua nascita che la spinge ad abbandonare il "rancho" della Senora Moreno per unirsi ad un uomo bello e forte della sua razza.

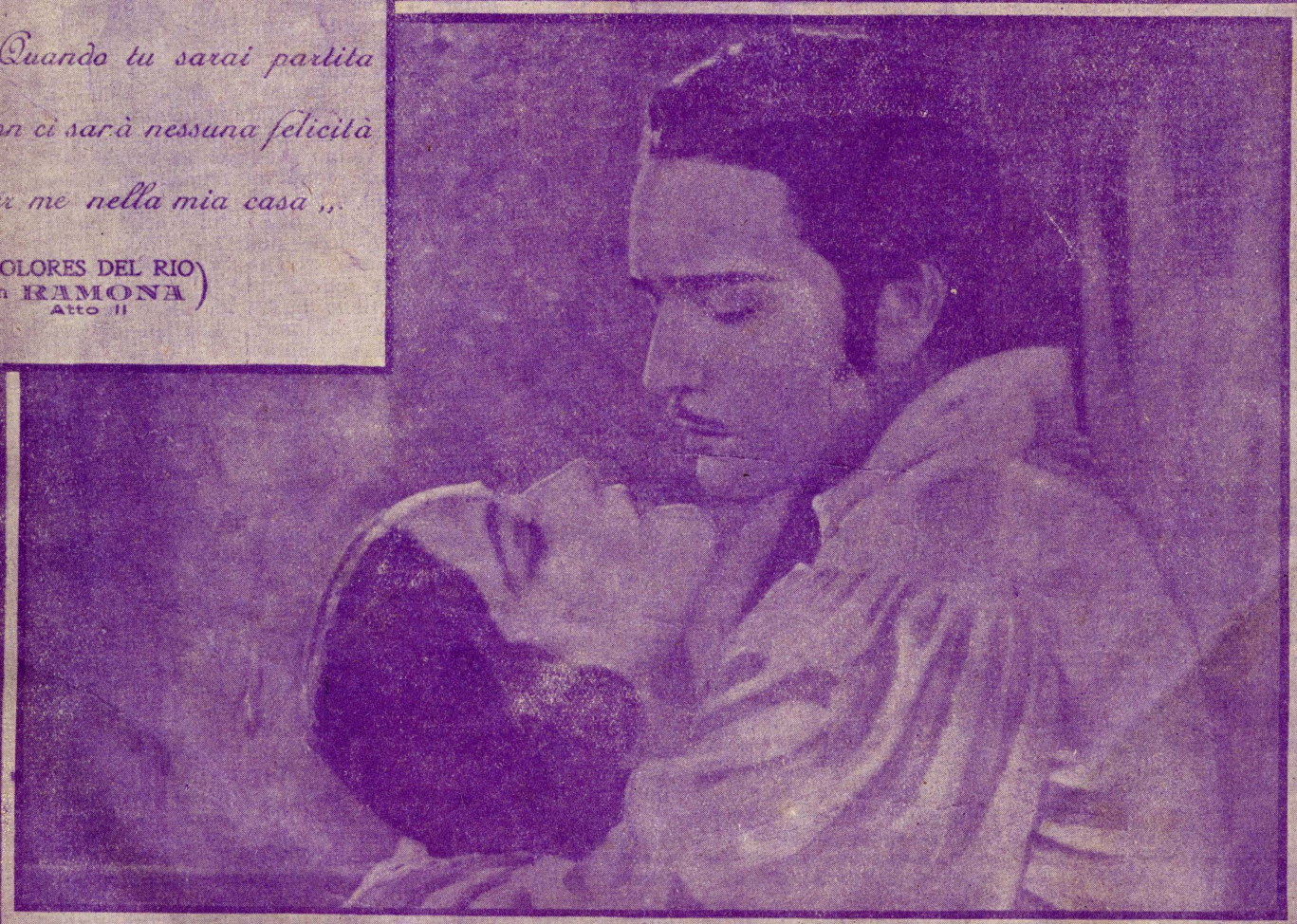
(DOLORES DEL RIO)
(in RAMONA)
Atto II



"Sei stata tutta la gioia della mia giovinezza, Ramona.

Quando tu sarai partita non ci sarà nessuna felicità per me nella mia casa".

(DOLORES DEL RIO)
(in RAMONA)
Atto II



di devozione, l'istinto l'avrebbe portato da Ramona, come a difenderla da un pericolo. A tratti udiva la voce di Ramona, interrotta sempre dalla voce di sua madre: poi un silenzio. Poi vide sua madre venire. E immaginò che Ramona piangesse, sola, disperatamente. La casa piombò nel silenzio più fitto.

Egli era rimasto incollato alla porta, come se volesse cogliere ancora qualche impercettibile rumore che potesse svelargli il mistero di quella scenata notturna.

Quand'ècco la porta della camera di Ramona si apre, e Ramona ne esce. Dove va? Essa si trascina per il corridoio, appoggiandosi al muro, come se da un momento all'altro dovesse venir meno. Essa si avvia verso la sua stanza, e nel tempo stesso che egli le apre la porta, Ramona le cade tra le braccia svenuta. Egli la prende tra le sue braccia, la bacia sul volto, la chiama con tutti i nomi più dolci:

— Ramona, Ramona, parlami, apri gli occhi...

Ramona ora lo guarda coi suoi grandi occhi pieni di mistero; pare che esca da un incubo, da un sogno orribile.

— Ramona, raccontami cosa è successo.

— Filippo, mio buon fratello, tu non sai. Tua madre mi ha sorpreso con Alessandro...

— Con Alessandro?

— Sì, con Alessandro. Noi ci amiamo, noi ci sposeremo. Alessandro è tanto buono con me.

Filippo ha avuto bruscamente la rivelazione di tutto. Dunque Ramona non l'ama come egli vuol essere amato. Ramona l'ama come una sorella... Alessandro... l'indiano... Ma nel suo animo buono ogni ombra cattiva è scomparsa. Egli comprende che i due giovani si amano e chiade dentro di sé il suo doloroso sgomento, increspa la faccia a un sorriso penoso:

— Ramona, mia piccola Ramona, se vi amate avete diritto a gioire del vostro amore. Vi sposerete...

— Sì, ci sposeremo... Tu sai, tua madre mi ha detto che anch'io sono indiana...

— Tu scherzi...

— No, anch'io sono indiana. Mia madre era una indiana, una serva di questa casa. Mio padre, tuo zio, l'ha amata...

Una febbre insolita si legge negli occhi di Ramona.

— Mia madre... Mia madre era indiana, come me...

Qualcosa di turbinoso attraversa la mente di Ramona, il suo spirito è come portato lontano, accarezzato da un suono nuovo, armonioso...

— Perciò io l'amo, perciò ci amiamo, perchè anch'io sono una indiana!

Gli occhi le sfavillano ebbra d'un ignoto splendore. Il sangue della razza le batte rilevato dentro le vene.

— Filippo, Filippo, adesso comprendo perchè nel sentire i canti d'amore di Alessandro mi prendevano le vertigini, adesso comprendo perchè sotto il suo sguardo cedo come una pecora smarrita che ritrova il suo pastore. Perciò, Filippo, amo parlare alle stelle, agli alberi, alle acque dei ruscelli. Perciò amo i cavalli, le pecore, il mio cane selvaggio... Sì, l'amo come tu non puoi comprendere, come se avessero il mio stesso sangue selvaggio. Oh, Filippo, mio fratello buono, tu mi amerai lo stesso, non è vero, la tua cugina che non è della tua razza, tu non la disprezzerai come tua madre... Giuramelo...

— Ramona, io ti amo e ti amerò come tu vuoi. Ti amo perchè sei così bella, selvaggia, ti amo come tu vuoi essere amata, come una sorella, come una piccola sorella che bisogna proteggere e aiutare.

— Tu mi aiuterai... Sì, lo sento che tu mi aiuterai...

— Addio Ramona, ritorna nella tua stanza, pensa al tuo Alessandro, e pensa che qui c'è tuo fratello che veglia sulla tua felicità.

E i due giovani si salutarono con un bacio d'amore fraterno, con una promessa per l'avvenire.

L'indomani mattina di buon'ora, la signora Moreno fece chiamare Alessandro.

Il giovane indiano si presentò alla padrona del «rancho», con la sentenza scritta negli occhi.

— Tu comprendi che dopo quanto ho visto non puoi restare ancora sotto il mio tetto. Da questa sera rinuncio ai tuoi servizi. Se vuoi portare con te i tuoi uomini, portali pure, da domani avremo gli uomini comandati da Mac Langen. Da un indiano non potevo attendermi che un tradimento!

— Ma io l'amo, balbettò il povero giovane.

— Basta coi piagnistei; va, va via subito.

Dritta, con l'indice teso indicando la porta, la signora Moreno sembrava veramente una furia.

Alessandro rimase curvo un momento sotto la sentenza spietata, poi senza guardare la sua carnefice, si allontanò con la morte nel cuore.

Dopo qualche minuto, la signora Moreno, quando fu certa che i due non si potevano incontrare, mandò a chiamare Ramona.

La signora Moreno credeva di trovarsi di fronte a una piccola pentita e sconfitta, invece comprese subito che Ramona aveva preso il partito della ribellione.

— Ramona, le disse, vieni qui, siediti accanto a me. Tu non hai che due vie da scegliere. Lasciami parlare. O tu vuoi diventare ricca, avere tutte le ricchezze di tuo padre e sposare un bianco, o tu seguirai la tua cattiva stella e tutte le tue ricchezze le darò alla chiesa.

Così dicendo si alzò e andò a prendere in un angolo della stanza una cassetta di ferro, molto pesante.

— Guarda, Ramona, le disse, mentre apriva la cassetta, guarda quante ricchezze. Queste sono perle meravigliose, questi son rubini, e questo è un gran diadema di brillanti. E tutto, tutto è tuo perchè era di tuo padre. Tu sei ricca, se vuoi, puoi essere felice, puoi diventare una grande signora. Ma ti ho detto a quale condizione. Tu devi dimenticare Alessandro.

— Mai!

— Ti ribelli?

— Noi ci amiamo, ci sposeremo.

— Io non voglio.

— Me ne andrò con lui.

— E' la miseria. Resterai povera.

— Resterò col mio amore.

— Non puoi essere che una vile indiana.

— Sì, io sono indiana, è la mia gioia, la mia grande gioia, la mia enorme gioia. Perciò io l'amo, perchè io sono della sua razza.

Ramona come una pazza fa un salto verso la porta, scende nel cortile, e a tutti, ai butteri, alle serve, agli indiani grida, come se avesse visto un miracolo:

— Sono indiana, sono indiana. Me l'ha detto mia zia. Sono indiana!

Ebbra di felicità corre verso Alessandro:

— Alessandro mio, ecco perchè io ti amo, perchè sento nelle mie vene il tuo stesso sangue, anch'io sono della tua razza. Non temere, stanotte io fuggirò con te, andremo lontano, verso la nostra gente, fuggiremo lontano da qui... Vuoi?

— Sì, Ramona, angio della mia vita, tu verrai con me, questa notte.

Ma la signora Moreno dà ordini di sprangare le porte dell'ala della casa dove abitava Ramona. Una specie d'assedio cingeva la camera di Ramona. La giovinetta non s'era accorta di niente e con la gioia della sua ingenuità aveva fatto un gran fagotto delle sue poche robe, e se l'era caricato cantando sulle spalle.

Ma quale non fu la sua sorpresa nel trovare l'uscio chiuso di fuori! Un grido di doloroso stupore le eruppe dal petto. Dunque la tenevano prigioniera! Lo sgomento la prese. L'idea di non poter fuggire col suo Alessandro le balenò nella

testa come una condanna a morte, quand'ècco la porta si apre e Filippo ha appena il tempo di dirle:

— Stasera, prima della mezzanotte, quando mi sentirai cantare, tu potrai fuggire con Alessandro. Io canterò a mia madre per farla assopire e tu sarai libera... libera... addio... — E rinchiuso la porta.

Nella notte illuminata dal caldo lume lunare il canto di Filippo si leva più dolce, più armonioso che mai.

— Non ti ho mai sentito cantare così, gli dice la madre, seduta accanto a lui, e l'ascolta rapita.

Filippo canta. E mentre gli accenti volano nell'aria notturna, egli vede come in sogno la porta della camera di Ramona che s'apre e lei, la sua dolce compagna che scivola silenziosa per i corridoi, giù per la breve scala, nel cortile sepolto nell'ombra, fuori dal grande reticolato, oltre la siepe... tra le braccia di Alessandro.

— Come canti questa sera! Mi fai tanto soffrire, con l'accento di dolore che metti nella tua canzone! — gli ripete la madre.

Già i due fuggiaschi son montati a cavallo, e seguiti dal cane di Ramona, galoppo nella notte verso le montagne.

Filippo sente l'eco lontana del galoppo. Son loro, è Ramona che è partita, che forse egli non rivedrà mai, mai più...

— Ma tu piangi, figlio mio, perchè tu piangi? — gli chiede la madre.

IV.

La vita selvaggia

In cima ai monti, tra le rupi, dentro i boschi, la vita selvaggia, sotto le stelle, più vicino a Dio...

All'alba, rotti dalla stanchezza, i fuggitivi si fermarono, e Alessandro compose alla bella Ramona un letto con una stuoia e delle foglie.

— Siamo soli, col nostro grande amore, sotto il cielo carico di mille luci, Ramona, baciami e giurami amore eterno. Ecco, questa è la nostra prima casa: sotto alle stelle, vicino a te, per la prima notte il mio cuore sente la felicità di vivere.

— Parlami, tu sai il linguaggio delle nostre gente, la voce infinita delle piante, dei fiumi e delle stelle...

Stretti l'uno all'altra essi sognano la felicità. La felicità che è azzurra come l'alba che viene, la felicità che è fremente come i baci d'amore, insaziati di desiderio dei due amanti.

E la prima ora d'amore si consuma nella grande libertà della foresta, nella deliziosa sinfonia delle luci e dei colori che erompono all'orizzonte col sole nascente.

Fissarono la loro dimora in un villaggio lontano. Alessandro si dedicò completamente alla pastorizia; Ramona alla sua piccola casa. L'amore fiori presto: una dolcissima creatura, la piccola Mary venne donata da Dio ai due giovani sposi.

La vita correva placida e fresca come un ruscello dalle dirute scoscese d'un monte. Il gregge era abbondante e ricco. Il benessere aleggiava in quella piccola dimora. La loro casetta era in fondo al villaggio, ai piedi del monte, al limite del bosco.

La piccola Mary diventava sempre più bella. Unico suo compagno di giochi era il fedelissimo cane che aveva seguito i due innamorati.

D'un tratto qualche cosa di tragico batté alla porta della loro casa.

Son già passati tre anni dal giorno della fuga dal «rancho» dei Moreno. Ramona ricorda la data, come una data di liberazione; essa sta dietro i vetri della finestra, e contempla il piccolo villaggio indiano che si stende sotto la sua

casa, il villaggio detto delle colline di San Juanito. I campi coltivati con gioiosa fatica splendono sotto il sole; gli armenti suonano le loro campane sulla via del ritorno. La piccola bella Mary si è addormentata nelle sue braccia e lei attende il ritorno del suo Alessandro, quando a un tratto viene a battere contro la finestra un animale nero, viscido, dalle grandi ali starnazzanti: è un corvo.

Ramona cacciò un urlo e la piccola Mary aprì i dolci occhi a una visione che le diede un colpo al piccolo cuore: scoppiò in un pianto dirotto, senza consolazione, e un'angoscia tremenda le serrò la gola. Ramona cercò invano di consolarla. Lo spavento provato dalla piccola Mary era stato troppo forte. Uno spasimo convulso si impadronì del piccolo corpo, e solo, poco dopo il sonno la poté calmare.

Nel sonno le si sviluppò la febbre.

Poco dopo, quando Alessandro tornò dal lavoro, trovò la piccina che delirava. I due giovani si guardarono negli occhi come se presentissero una funesta sciagura.

— Vai a chiamare il medico.

Alessandro uscì e poco dopo Ramona udì il galoppo del cavallo di Alessandro verso il più vicino « rancho ».

Le ore passarono. L'angoscia stringeva alla gola la povera madre. La bambina riposava, ma la piccola fronte era calda come il fuoco e grosse gocce di sudore imperlavano le gote della creaturina.

Finalmente si udì lo scalpitare del cavallo di Alessandro. Ramona corse alla porta, e vide Alessandro solo, triste, abbattuto.

— E il medico?

— Il medico, le rispose Alessandro, con un gesto che era di minaccia e di maledizione, non ha voluto venire. Non vado a curare gli indiani, mi ha risposto.

— E allora, come faremo? Chi salverà la mia Mary?

Pareva che il destino con la sua brutalità fosse entrato nella piccola dimora a sconvolgere tutta l'armonia di pace che i due giovani s'erano tanto faticosamente creata.

— Domattina andrò nel villaggio dei Perez e forse quel medico verrà. Non ritornerò che a mezzogiorno. E' tanto lontano.

— Vai a dormire. Veglierò io.

La notte intera Ramona non chiuse occhio. Curva sul suo piccolo grande tesoro ella ne contò i battiti e i lamenti, terrorizzata dallo strano fenomeno che le sconvolgeva la testa. Tutta la notte la bambina si lamentò dolorosamente; a tratti apriva gli occhioni belli come due stelle e chiamava come se volesse invocare disperatamente aiuto.

— Mamma!

Le ore parevano eterne. Prima ancora che si facesse giorno, il povero Alessandro aveva sellato il cavallo ed era partito per il villaggio dei Perez. Ramona misurava il tempo coi battiti del suo cuore.

Ogni tanto va alla finestra e spia il sentiero, se mai veda comparire in fondo tra le siepi il bianco cavallo di Alessandro, e Alessandro ritorna, ancora solo!

— Il medico non c'è, è fuori per molto tempo, spiega egli entrando e buttando a terra il suo cappello in un gesto di disperazione.

Dunque la povera Mary era condannata? Cosa poteva mai salvarla dalla morte? Un'idea repentina e stravagante passa come una meteora per la testa di Ramona. Mentre il marito è nell'ovile, essa scappa e va nel vicino oratorio. Là una piccola madonna di legno tiene stretto al suo seno un piccolo Gesù. Ramona si avvicina furtiva, e poichè l'oratorio è deserto strappa il bambino di legno e fugge con il suo furto sul cuore.

— Ti ridarò tuo figlio, quando mi salverai la mia.

Essa è sicura. Nasconde il piccolo Gesù in un angolo di casa sua, ed è certa che la Madonna non le farà morire più la sua

piccola creatura. Una gioia infantile e selvaggia le illumina il viso... quand'ecco la bambina dà un rantolo... Accorrono i genitori, e nella culla di legno, pallida come la cera, esangue, con le vene celesti a fior di pelle, la piccola Mary sta per morire...

Ramona è più pallida, più esangue della piccola moribonda. La disperazione le dà un viso di pazza, e caccia un urlo, una maledizione mentre la creatura delle sue viscere spira, mentre l'anima dell'angiolo vola verso il cielo.

Quanto durò l'angoscia?

Nella stanza accanto Alessandro segava come un automa le assi per la minuscola bara. E la sega pareva che rompesse le ossa di Ramona. Lo strazio la istupidiva. Come se tutto fosse morto, sconvolto, essa vide uscire la bara coperta d'un candido lenzuolo, e rimase sola nella casa che ora sembrava deserta, ora che la morte nera era passata rapendo con le sue mani di megera il fiore più bello.

V.

Il villaggio distrutto

La vita riprese inesorabilmente il suo ritmo.

Pareva alla povera madre che il sole non più si dovesse levare, e che solo la luna dovesse illuminare con la sua luce funerea il mondo; invece il sole si levò come tutti gli altri giorni, e Alessandro partì come tutti gli altri giorni, dietro il gregge, sul suo cavallo bianco.

Ramona restava sola; con la fronte contro i vetri della finestra, a piangere, inesorabile.

Laggiù era il piccolo cimitero; la piccola croce bianca era il segno del suo enorme dolore. E un giorno Ramona si asciugò le lacrime, perchè s'era accorta che Alessandro invecchiava sotto il peso del dolore della sua compagna.

Ella stessa ebbe per lui parole di conforto. E ripensarono ai campi che maturavano le messi rigogliose, alle loro pecore e a tutta la continuità della loro vita quotidiana.

A volte, ora, il pensiero della lontana casa dei Moreno si impadroniva di lei. Da quando era fuggita, in quella stellata notte lunare, nessuna notizia più aveva avuto di sua zia e di Filippo. Ora che Mary era morta, il pensiero della giovinezza gaia e tumultuosa le ritornava, se non con rimpianto, come un senso di dolce ricordo.

Ramona nulla sapeva.

Non sapeva che la vecchia signora Moreno era morta, e Filippo, rimasto solo a dominare la grande vastità delle tenute e delle ricchezze della sua famiglia aveva tanto e tanto fatto cercare di lei e di Alessandro, ma sempre invano.

Filippo, nella tristezza inconsolabile della sua solitudine, aveva deciso di richiamare i fuggitivi e di farli partecipi del suo benessere; quanto avevano cercato i suoi uomini, a quante tribù di indiani avevano chiesto di Ramona e di Alessandro... ma sempre invano. E aveva finito per disperare di poterli più rivedere, e in questo disperato pensiero ancora più s'era immalinconito.

Intanto, come una folata d'odio, da villaggio a villaggio s'inaspriva la lotta dei bianchi contro gli indiani.

La lotta selvaggia, senza quartiere, agitava la bandiera dello sterminio e del saccheggio. Da ovunque giungevano notizie terrificanti di stragi, di vaste razze di migliaia e migliaia di capi di bestiame, di villaggi incendiati. E queste notizie, e la sicurezza dell'impunità aizzavano le brame fameliche di una tribù di fuori legge, briganti di tutti i paesi, che da qualche tempo si aggiravano fra le montagne di San Juanito.

La tribù degli indiani di San Juanito viveva giorni di terrore. Gli uomini, abbandonati i lavori dei campi e le cure

degli armenti, vigilavano malamente armati, ma pronti a difendere fino alla morte i loro cari e le loro case.

L'insidia si affinava nel silenzio sconfinato di quel mondo selvaggio.

L'orgasmo delle ore insonni d'attesa aveva interrotto ogni attività. Ogni tanto qualche allarme faceva correre gli uomini alle armi, e le donne sulla soglia di casa stavano trepidanti tra la vita e la morte.

La banda piombò improvvisamente in un'alba affocata. Una lunga teoria di cavalieri su magnifici cavalli, si avventò in un galoppo disperato d'assalto per lo stretto sentiero che dalla valle portava al villaggio. Subito fu dato l'allarme. Dalle case gli uomini si precipitarono incontro ai banditi, armati di tutte le armi, si appostarono dietro le siepi e attesero l'arrivo del nemico.

I cavalieri, un centinaio, avevano intuito l'agguato. Ma lo sfidarono. In un nuvolo di polvere, attaccati alle criniere dei cavalli, essi entrarono nella zona protetta veloci come proiettili.

Una scarica furibonda di colpi di pistola e di carabina li fermò, li disorientò; qualcuno cadde riverso, qualche altro avanzò verso il villaggio; in quel mentre un grido di rabbia si levò dai difensori.

Alla loro destra un gruppo di circa duecento cavalieri avanzava di fronte, dietro la collina. Sebbene fosse troppo tardi per correre al riparo e fronteggiare l'assalto proditorio, pure una buona parte dei difensori, capì l'agguato del nemico, volò di corsa contro la cavalleria dei briganti. I briganti avanzavano a trotto serrato. Assaltata la schiena della collina, eccoli sulla cresta, smagliante al sole. Una di loro che sembra il capo procede su un enorme cavallo nero. Divorano la discesa in un baleno e sopraffanno la difesa disordinata. Sono alle porte del villaggio. Già le prime case sono circondate, già penetrano per le strette vie, in un terrore di grida, di urli. La difesa diventa disordinata. Gli assalitori non temono i colpi dalle finestre, dietro gli angoli delle vie; la sicurezza della vittoria li fa arditi: e la strage comincia.

Dopo i difensori è la volta delle donne, dei vecchi, dei bambini. Sotto i colpi di pistola cadono gli indiani a centinaia. I cavalieri abbattano le porte e senza entrare, dalla soglia scaricano le loro armi su gli inermi; l'odore del sangue li inebbrìa, i morti, i feriti non si contano.

E allora dalla barbara gente si leva l'inno della vittoria...

Alessandro s'era ritirato dalla lotta impari ed era corso su per il pendio verso la sua casetta. Ramona l'attendeva e quando lo vide comparire un urlo di gioia proruppe dal suo petto.

— Fuggiamo, fuggiamo.

Certamente i briganti sarebbero venuti all'assalto della loro casa e li avrebbero trucidati. Essi raccolsero le loro poche cose in un fagotto e saltarono sul cavallo. Via, per il ripido sentiero, dentro il bosco, su per la montagna. Dopo un po' si voltano. La vallata si stende giù ripida, assolata. Là è il loro villaggio, colonne di fumo si alzano dalle case che bruciano al sole, mentre inquadri dai briganti le greggi razziate scendono lentamente al piano. E' la rovina, è la miseria. Tutto è distrutto. Più in cima, proprio al limitare del bosco la loro casetta brucia, dalla porta dell'ovile, dentro una enorme nuvola di fumo, esce il loro gregge...

Unico compagno delle ore di gioia e di sventura il fido cane pastore li segue. Pare che esso, con la sua devota costanza, voglia dire: Perseverate!

VI.

La pazzia

Perchè gli uomini son condannati al lavoro?

E' lo spasimo e la speranza che li conduce in questo cammino che ha per fine il piacere e la morte.

Essi ricominciarono a ricostruire.

Andarono a chiedere ospitalità in un altro villaggio. Portarono con loro il bagaglio dei loro dolori, ma l'amore tenace che li avvinceva ebbe il sopravvento, e creature sperdute nel mare della vita, si credettero ancorate ancora una volta, dall'ancora della speranza, a un avvenire migliore.

Nel nuovo villaggio, Alessandro cominciò lentamente ma ostinatamente a lavorare.

Ancora non era sopito nemmeno in quel posto il ricordo delle stragi recenti. Ma il villaggio s'era saputo difendere e gli irregolari s'erano ben guardati dall'avvicinarsi. Soltanto sostavano vicino e cercavano tutti i motivi per assaltare isolatamente gli indiani per depredarli.

Un pomeriggio Ramona stava preparando il parco desinare per Alessandro. Quando, a un tratto, sentì starnazzare contro la finestra un'ala sinistra. Volge gli occhi e vede un enorme corvo che si dibatte contro l'inferriata... Il terrore la invade; come allora, come quando la sua piccola Mary fu presa dalla febbre che la portò alla tomba, quell'uccello sinistro veniva a predirla... Che cosa? Ramona non voleva pensare, terrorizzata. Curvò il capo, cadde in ginocchio e fervidamente pregò Dio.

— Se qualcosa di mortale deve ancora cadere su questa nostra casa disgraziata, che sia io la colpita, che muoia io. Ma salvate il mio Alessandro. Dio, esauditemi...

Udì in quel momento lo scalpiccio d'un cavallo. Non è il cavallo di Alessandro. Col cuore in gola, va alla porta; è Alessandro, ma non col suo cavallo. Ramona non aveva il coraggio di domandare cosa fosse successo.

— Nulla. Il mio cavallo è caduto, e avevo pretesa di ritornare. Ho trovato questo che pascolava e l'ho preso.

— Ma cosa hai fatto, Alessandro, ti diranno che hai rubato il cavallo.

— Nessuno lo potrà dire. Tutti conoscono nel villaggio che quello che ho lasciato è il mio cavallo; per non affaticarlo lo lascerò tutta notte nella prateria, domattina lo vado a riprendere...

— No, Alessandro, vai subito. Diranno che l'hai rubato. No, per carità, non andare tu, non voglio...

— Perché non vuoi che vada io?

— Non voglio. Pregherò il figlio della Kunetta, che vada lui a riportarlo. Vado...

E prima che Alessandro abbia avuto il tempo di opporsi, si butta lo scialle sulle spalle ed esce verso la casa della Kunetta.

Un minuto dopo, una voce di minaccia chiama Alessandro dalla strada. Alessandro si fa alla porta e vede un capo banda, sul suo cavallo.

— Cosa volete?

— Perché mi avete rubato il cavallo?

— Non ho mai rubato nulla, e non ho mai pensato di rubare il vostro cavallo.

— Come puoi negare, se il mio cavallo lo vedo qui legato alla tua porta?

— Vi dico che non ho rubato nulla. Il mio cavallo si è fatto male a un ginocchio. Per non affaticarlo l'ho lasciato nella prateria e mi son servito di questo cavallo. Tutti nel villaggio conoscono il mio cavallo, e tutti avrebbero capito che l'avevo lasciato in cambio di questo, che del resto vale molto di meno.

— Vali molto di meno tu, briccone d'un indiano.

— Varrò molto di meno di questo cavallo, ma non mai meno di te che non arrivi a capire quanto ti dico.

— Ti fò vedere chi di noi due capisce di più, urlò il bandito, ed estratta la pistola con mossa fulminea, prima che Alessandro avesse avuto tempo di ripararsi, gliela scariò di contro, a bruciapelo.

Poi voltò il cavallo, fuggendo lontano.

I colpi di pistola rintronarono sinistramente nel cuore di Ramona che era già di ritorno. Un presentimento di sciagura per poco non la fece svenire. Si fece forza, svoltò l'angolo della strada ed ecco

che davanti la porta di casa sua vede disteso rantolante Alessandro.

Pazza di dolore si precipita sull'amato.

Un urlo le erompe dal petto. Solleva la testa del marito contro il suo petto; lo chiama per nome, lo chiama coi più dolci nomi, lo bacia sugli occhi. Gli occhi di Alessandro s'aprono, gli sorridono mestamente, poi nulla più, è spirato.

Ramona curva sul cadavere urla come una belva ferita; il dolore non ha vie per erompere. Non il pianto, non la maledizione. Sconquassa il suo petto, strappa le sue vesti, i capelli... Là presso il fidato suo cane mugola disperatamente e lambisce con la sua lingua il volto del padrone.

Ramona si alza. Dov'è l'assassino? Dov'è l'assassino? Essa urla come una iena che trova i suoi piccini scannati sulla soglia della sua tana e insegue inferocita sulle tracce dell'autore dello scempio. Balza dalla cerchia dei curiosi, giù per la strada, dentro il bosco. La bava le insanguina la bocca, i sterpi le lacerano le vesti, ha il viso ferito, le mani lorde di fango e di sangue. Come una furia si avventa dentro la maestà della foresta, pazza.

La pazzia scoppia nella povera testa disfatta; e la demente corre, corre come se inseguisse il ladro di tutti i suoi beni, l'assassino, come se volesse vendicarsi sulla morte. I grandi occhi convulsi e stralunati vedono un uccello nero, enorme che plana con le ali nerissime, lontano, sempre più lontano e lei lo insegue, folle, urlando di terrore.

Non la fermano i rovi né le siepi, non la ferma la notte che viene tremenda e inesorabile con la sua enorme gola nera. E la notte l'inghiotte nella foresta selvaggia, piena di demoni di fiamme, mentre l'uccello nero plana sempre più lontano in cerchi di fuoco, dentro il cerchio della pazzia.

VII.

Verso la vita nuova

All'alba dei pastori trovarono Ramona distesa per terra, fredda, immobile come una morta. La sollevarono e la portarono in una capanna vicina. La donna era in uno stato di catalessi che assomigliava alla morte. Uno dei pastori che molti anni fa l'aveva vista nella casa dei Moreno la riconobbe.

— E' Ramona!

E allora saltato su un cavallo corse ad avvertire un gruppo di pastori che pascolavano non molto lontano e che dipendevano dalla famiglia dei Moreno.

Quei pastori che sapevano delle ricerche di Filippo corsero subito alla capanna dove giaceva Ramona e organizzarono il trasporto verso il « rancho » dei Moreno.

Così Filippo vide arrivare la mesta carovana.

Egli non credeva ai suoi occhi, non sapeva spiegarsi il mistero di Ramona, trasportata come morta, tutta sanguinante, lacerata... Qualche ora dopo seppe che Alessandro era stato ucciso da un bandito, in un villaggio che non era tanto lontano dalla sua casa e mandò i suoi uomini perché seppellissero il povero cadavere.

Quando Ramona rinvenne, Filippo si trovò di fronte a una pazza.

Invano la rivesti degli abiti che lei aveva lasciato quando era fuggita, invano la chiamò per nome, le pianse vicino silenziosamente, invano la baciò sulla fronte. Ramona non parlava che con delle frasi sconnesse, non aveva sguardo, pareva un automa, un fantasma scappato da un cimitero.

— Ramona, le diceva Filippo, ti ricordi della nostra lontana infanzia? Ti ricordi quando correavamo per i campi e a sera ritornavamo con enormi mazzi di garofani e di papaveri? Ti ricordi, Ramona?

La donna guardava col suo sguardo spento, lontano, innanzi a sé. Forse non

sentiva, certo quelle parole, quegli appelli disperati alle lontane rimembranze della lontana giovinezza non avevamo eco alcuna.

— Ramona ti ricordi... Un pomeriggio hai voluto fare una passeggiata su un asinello. Io ti ho seguita. Poi son salito pure io sull'asinello... Che risate! Come giovi. Ti ricordi? A un tratto siamo caduti. Che capitombolo! Tu ti sei scorticata alla gamba. Io ho preso il mio fazzoletto, t'ho fasciata e mi sei saltata sulle spalle; t'ho riportata a casa, sulle mie spalle, che risate! A un tratto scorgiamo mia madre... Tu salti giù e scappi a nasconderti, anch'io scappo a nascondermi...

Filippo piange. Una tristezza infinita lo prende: « Meglio morta, meglio morta che ritrovarla così! »

Una sera sulla larga terrazza lei sta seduta come una bambola, dentro la sua veste, la bella veste di quando era giovinetta.

La luna batte con la sua luce sulle cose dando una chiarezza profumata e tiepida.

A un tratto Filippo, ripensa alla lontana notte, quando egli suonava la dolce romanza che favoriva la fuga ai due innamorati. Quante cose cambiate d'allora... La chitarra, gli sta vicino, abbandonata.

Macchinalmente egli la prende. Accenna a un suono, a un altro ancora, come se volesse cantare un canto di dolore sulla morte di tante cose care.

Insensibilmente, egli canta, come allora:

*Ramona, nei tuoi occhi vellutati
splende il sogno della vita
Ramona, tu brilli come il sole...*

Alla musica, al canto si compie il miracolo.

Ramona, la pazza, salta dalla sedia, segue con gli occhi un ricordo lontano, qualcosa che viene di dentro il suo cuore alla sua povera testa di demente, e come allora, come cinque anni fa, accenna il passo d'una danza. Filippo attacca la danza, la bella danza che Ramona balla, balla, sotto la luna, come allora... Un urlo, ella sviene...

Quando si sveglia, la sua testa è fra le braccia di Filippo.

— Filippo, ella mormora, ti ritrovo. Mi pare di venire da un sogno, da un sogno di morte e d'amore...

— Ramona, quel sogno è finito. Ramona, ritorna verso la vita...

E le loro lacrime si confondono, piangendo al passato, pensando all'avvenire.

FINE

Il prossimo numero di

Cine-Romanzo

uscirà domenica, 11 c. m. e conterrà il celebre romanzo d'amore sentimentale di M. SERGY:

Preferite il primo amore

che ha avuto un successo mondiale come film, con ADOLFO MENJOU, ARLETTE MARCHAL e GRETA NIESSEN.

È il romanzo della vita del gran mondo parigino, della sua frivola eleganza, delle sue passioni torbide e indecise.

Ma l'amore, il primo amore, trionfa...

IL CINE-ROMANZO

PUBBLICAZIONE SETTIMANALE

Abbonamento annuo L. 12,— - Semestre L. 7,—

Un numero Cent. 30

Edito dalla EDITRICE POPOLARE MILANESE
SESTO S. GIOVANNI (Milano)

Proprietà letteraria riservata

ALBISETTI ALESSANDRO, Direttore responsabile
Tipografia BONO PONTI e C. — Sesto S. Giovanni. Telef 78